Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento alla Torà

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

Parashat Tezzavè

www.torah.it

PARASHAH XX - THEZAVVÈ

(Esodo XXVII, 20 - XXX, 10)

La lampada perpetua Le vesti del Sommo sacerdote
L'investitura sacerdotale - Il duplice sacrificio quotidiano
L'altare dell'incenso

Dopo le istruzioni relative alla fornitura dell'olio puro per la lampada perpetua che doveva ardere davanti all'Arca del Patto, si danno disposizioni dettagliate intorno al corredo del sommo Sacerdote, alla stoffa, agli ornamenti e alle forme dei vari oggetti di vestiario che egli doveva indossare nell'esercizio delle sue funzioni. Poi si danno le norme relative alla cerimonia di consacrazione o di investitura dei sacerdoti e al sacrifizio che mattina e sera, in ogni tempo, avrebbe ripetuto quotidianamente il sacrifizio e l'offerta presentati in occasione dell'installazione sacerdotale. Finalmente si danno le istruzioni per l'erezione dell'altare del profumo che doveva essere collocato nell'interno del Tabernacolo.

Gli Ebrei sono invitati a procurare olio d'oliva finissimo e puro per alimentare il *ner thamìd*, la lampada perpetua che doveva ardere all'esterno della cortina posta davanti al padiglione della Testimonianza o tenda del convegno (*óhel moèd*) cioè davanti all'arca delle tavole. L'incarico di mantenerla accesa dalla sera alla mattina spettava ad Aronne e ai suoi figliuoli. Siccome il padiglione era chiuso da tutte le parti e la luce del sole non aveva modo di penetrarvi, era necessario tenerci una lampada perpetuamente accesa. Nelle Sinagoghe un *ner thamìd* arde di continuo davanti all'Arca o armadio (*Arón* o *Hechàl*) in cui sono custoditi i rotoli della Torah.

L'edificio coi suoi sacri arredi e coi suoi servizi aveva bisogno d'un corpo di *sacerdoti* che vi fossero addetti come ad un loro ufficio speciale. A tale compito furono destinati Aronne e i suoi figliuoli e i loro futuri discendenti. Fino a questo momento avevano adempiuto all'ufficio di sacerdoti della famiglia i figli primogeniti che abbiamo trovato in veste di sacrificatori presso il Monte Sinai nella cerimonia del Patto (XXIV, 5). Ora la funzione è riservata ad una famiglia e ad una casta chiusa, dato l'impegno e la responsabilità che l'esercizio del culto implicava e la complessità e delicatezza del compito. Prima cosa a cui Mosè dovette provvedere per dare dignità, prestigio e stile al sacerdozio o, come dice il testo, per conferirgli « splendore e bellezza », fu il vestiario del sommo sacerdote a cui era affidata la custodia e il servizio del santuario. A confezionare lo speciale abbigliamento della più alta carica sacerdotale furono chiamati i più chiari ingegni, i più abili artisti, coloro a cui Dio aveva dato « spirito di scienza » cioè capacità e genialità in questo difficile ramo della attività umana. Anche questo particolare è notevole perchè ci permette di scoprire un altro aspetto della vita degli Ebrei in Egitto. Abbiamo constatato che quelle folle di schiavi emancipati possedevano notevoli ricchezze materiali; ora constatiamo che possedevano ancora un'altra specie di ricchezza, quella dell'ingegno, della scienza, dell'arte, il gusto e l'abilità capaci di creare oggetti ed edifici di bellezza. Le grandi costruzioni monumentali dell'Egitto avevano richiesto probabilmente il contributo non solo delle braccia, ma anche dell'ingegno ebraico e certo qualcuno degli schiavi più intelligenti e più abili era stato addestrato all'esercizio dell'arte e alla produzione delle cose belle.

Il corredo del Sommo Sacerdote doveva consistere del *Chòshen* (pettorale), dell'*Efòd* (dorsale), del *Meìl* (manto), della *Kethóneth tashbèz* (tonaca trapunta), della *Miznefeth* (mitra) e dell'*Abnét* (cintura) e il materiale prescritto era, come per gli arredi e le tende del Tabernacolo, l'oro, la lana azzurra, la porpora, lo scarlatto e il bisso. Fra il sacerdote e il santuario c'era un'armonia di linee e di colori nella veste esteriore, nel pregio delle stoffe e dei materiali, nella bellezza della fattura, tale da fare del primo come un'appendice o un oggetto del secondo.

L'*Efòd* (dorsale), dal quale cominciano le istruzioni particolari intorno alla fattura dei vari oggetti di vestiario, doveva essere confezionato con fili d'oro, di lana azzurra, di porpora, di scarlatto, di bisso, artisticamente lavorati, come si farebbe per comporre un arazzo. « La fattura dell'*Efòd* era quella stessa della cortina e della tenda del Tabernacolo e voleva indicare l'intima connessione che doveva esserci fra il Sommo Sacerdote e il Santuario. In più c'erano i fili d'oro intrecciati nel tessuto, che volevano probabilmente simboleggiare la dignità regale, data la posizione del Sommo Pontefice che era il capo spirituale del popolo » (*I. H. Hertz*). Quanto alla forma dell'*Efòd* non si hanno nè idee nè dati nè tradizioni chiare. Giuseppe Flavio dice che era somigliante all'epomide dei greci, che veniva posta sulle spalle e non aveva maniche. Secondo Rashì era fatto a guisa del grembiule (*sinàr*) che portano le donne quando vanno a cavallo. Veniva cinto di dietro sotto le ascelle e copriva tutta la larghezza delle spalle giungendo fino ai piedi. Nella parte superiore erano cucite due larghe corregge che, passando sopra le spalle, ricadevano sul davanti. Erano le così dette *Kethefòth* (spalline). Ogni spallina aveva inoltre due anelli (*tabbaòth*) a cui erano attaccati due cordoncini d'oro (*sharsheròth*) che servivano a unire l'*efòd* (dorsale) al *chóshen* (pettorale). Sulle due lunghezze della parte posteriore dell'*efòd*, un poco sotto alle spalline, c'erano due larghi nastri che, annodati poi davanti, formavano una specie di cintura (*khéshev*) che si chiudeva sotto il pettorale. Se non tutto è chiaro, ciò dipende dalla notizia approssimativa e concisa del testo che non voleva dare una descrizione artistica e dettagliata del corredo pontificale come farebbe oggi un pittore o scrittore o grande sarto, ma voleva darne un'idea generica, trattandosi in sostanza, come indica l'articolo determinativo che precede il nome, d'una cosa nota agli Ebrei del tempo per averla veduta presso altri popoli, come l'Altare e come il Padiglione, ecc. Alle spalline dell'*efòd* erano applicate due pietre d'onice o di smeraldo, sulle quali erano artisticamente incisi, sei per ognuna, i nomi dei figli d'Israele, in ordine di età, nella maniera adoperata per imprimere sul sigillo dei re o dei grandi personaggi il loro rispettivo nome. Il Sommo Sacerdote portava sulle sue spalle il peso e la sorte di tutta la nazione.

Il *Chóshen* o pettorale doveva essere composto cogli stessi materiali dell'*Efòd*. Aveva forma di quadrangolo, ripiegato a metà lunghezza, prendendo così la forma di sacco per poter contenere gli strumenti divinatori, gli oracoli, gli *urìm* e *tummìm*. Vi erano incastonate, su quattro file, dodici pietre preziose di cui si danno i nomi senza però che ci sia nè certezza nè tanto meno unanimità nell'individuarle, per cui è difficile affermare se, come si è immaginato da qualcuno, esse fossero scelte per qualche loro qualità o simbolismo di qualsiasi natura, magari per una di quelle misteriose proprietà che gli antichi attribuivano alle pietre e alle quali accenna Ibn Ezra. Ciascuna delle dodici pietre doveva portare inciso il nome d'uno dei figli di Giacobbe. Il pettorale era unito al dorsale mediante tutta una serie di catenelle d'oro introdotte in anelli pure d'oro e collocate alle estremità del pettorale stesso e alle spalline del dorsale. Così il Sommo Sacerdote portava sul petto (la Scrittura dice *sul cuore*) i nomi dei figli

d'Israele ogni qualvolta entrava nel Santuario, quasi intendesse suscitare in quella tacita maniera la divina carità e provvidenza sul popolo che egli rappresentava. Dolcissima funzione degna del più alto intermediario fra Dio e Israele.

Al pettorale erano applicati degli oggetti che, con termine di significato oscuro, sono chiamati *urìm* e *tummìm*. Erano evidentemente oggetti notissimi a Mosè e ai suoi contemporanei, come tanti altri del cerimoniale religioso e delle funzioni e attribuzioni sacerdotali. Erano destinati a dare responsi su casi di speciale gravità e su problemi delicati e difficili di interesse pubblico. « Non era lecito, interrogare il Sommo Sacerdote altro che al re, al presidente del Tribunale supremo e alle persone investite di funzioni pubbliche responsabili », dice il Talmud. Erano dunque una specie di strumenti divinatori (come presso i pagani erano gli oracoli?) con questa differenza sostanziale: che non erano lasciati in balìa di ognuno, sacerdote o ciarlatano nè di curiosità malsane o volgari nè di interessi privati. Custode e interprete dei suoi responsi o dei suoi giudizi (*mishpàt*) o delle sue decisioni era il più alto rappresentante dello spirito della nazione, il più vicino alla santità e alla Divinità. Cassuto dice che « la Torah, contraria com'è ad ogni specie di arte divinatoria e di magìa, ha proibito queste arti in modo assoluto. Però, non volendo soffocare completamente questo desiderio naturale nel cuore umano (il desiderio cioè di conoscere la volontà e l'intenzione di Dio nei casi importanti della vita) lo ha voluto ridurre ai minimi termini, non permettendo di chiedere il responso della Divinità altro che al capo della nazione e unicamente in caso di pubblica necessità e dandogli una forma che non avesse nulla di magico e di divinatorio, cioè la forma più semplice della *sorte*. Dopo l'età davidica non si ha più alcuna notizia intorno all'uso degli *urìm* e *tummìm*, sia perchè per una fortuita combinazione non sono giunti fino a noi racconti simili a quelli citati sopra (dell'epoca di Mosè, di Samuele e di Saul), sia perchè gli Ebrei non seguitarono a servirsi di quel mezzo. Forse la ragione vera è la seconda. Si trattava in sostanza di una specie di concessione temporanea con cui la Torah voleva soddisfare, per quanto era possibile, le esigenze dell'anima popolare. Più tardi, quando il progresso spirituale del popolo gli consentì di astenersi dal far uso di quella concessione, gli *urìm* e *tummìm* rimasero un glorioso, sacro ricordo delle antiche età, senza alcuna funzione pratica. Durante il secondo Tempio gli *urìm* e *tummìm* non esistevano più come è attestato da Ezra II, 3 e da Neemia, VII, 5 » (CASSUTO, *Commento a Esodo*).

« Nel V secolo av. E.V. non si sapeva più che cosa fossero stati l'*efòd* e gli *urìm* e *tummìm*. Il monoteismo ebraico non osò sopprimere del tutto il vecchio *efòd*, ma lo subordinò e l'annegò in certo modo in

mezzo ai simboli del monoteismo trionfante » (RENAN, *Hist. du peuple d'Israël*, I 281, 283).

« Il *Cohen* ebraico non fu mai simile al *kahin* arabo. Fino dalle sue origini l'antico Israele, forse per una cosciente opposizione alla pratica egiziana, rigettò tutte le forme di magìa. La pena capitale era comminata contro le comuni forme di stregoneria. Perfino gli oracoli, circondati dalla massima venerazione, gli *urìm* e *tummìm*, sembra fossero col tempo caduti in disuso quale mezzo per conoscere la volontà di Dio. Non vengono più ricordati nei secoli posteriori delle monarchie israelitica e giudaica. Il loro posto venne preso dalla conoscenza della legge, Torah, nella quale la volontà di Dio era sufficientemente rivelata » (S. W. BARON, *A social and religious Hist. of Jews*, I, 82).

« La Scrittura narra che in momenti di dubbio e di crisi nazionale, durante il primo periodo della storia d'Israele, il popolo consultò gli *urìm* e *tummìm* per ottenerne informazioni e guida (*Numeri*, XXVII, 21; *I Samuele*, XXVIII, 6), ma quale fosse la procedura seguita non è spiegato in nessun passo. Non si ha notizia che si sia ricorso ai loro responsi dopo il periodo davidico. Essi rimangono uno dei più oscuri oggetti che abbiano rapporto col sommo sacerdozio » (*I. H. Hertz*).

E' non solo ignoto e oscuro il loro funzionamento, ma non è neppur chiaro se si identificassero col pettorale e colle sue dodici pietre o fossero una cosa distinta. La funzione loro attribuita appare più spirituale e di natura più intima e più continuata, se si sta al suono molto solenne delle parole con cui termina la loro descrizione: « Aronne porterà i nomi dei figli d'Israele nel pettorale del giudizio sul suo cuore nell'entrare nel Santuario, quale quotidiano, perpetuo ricordo dinanzi al Signore. Tu porrai nel pettorale del giudizio gli *Urìm* e *Tummìm*, i quali staranno sul cuore di Aronne quand'egli entra dinanzi al Signore ed Aronne porterà il giudizio dei figli d'Israele *sul suo cuore* davanti al Signore continuamente » (XXVIII, 29-30).

Sotto all'*efòd* (dorsale) il Sommo sacerdote vestiva un manto (*meìl*, *pallium*) tutto azzurro, color del cielo, in modo che il dorsale coi suoi vari colori d'oro, di porpora, di bisso, di scalatto, vi spiccasse, come i fiori spiccano sopra il verde di un prato. Il manto era scollato ed aperto solo in alto in modo da potervi passare la testa nell'atto di indossarlo e, perchè non si lacerasse, l'orlo era reso più resistente mediante un rinforzo o una bordura del tessuto medesimo come si fa nei corsetti. I lembi inferiori portavano tutt'intorno figure di melagrane ricamate con fili di vario colore, azzurro, porporino, rosso scarlatto; e fra un melagrano e l'altro erano intercalati e sospesi campanelli o sonagli d'oro, che annunziavano al popolo, col loro caratteristico suono, i due momenti in cui il Sommo Sacerdote entrava nel Santuario per eserci-

tarvi le sue funzioni o ne usciva, oppure annunziavano alla Divinità presente nel Santuario la visita del suo ministro, come è nel costume e nel galateo delle corti, *pena la morte* contro colui che entra senza licenza, come nella sala del Trono del re di Persia. Il *meìl* aveva dunque la forma di una camicia che s'infilava dalla testa. Secondo Giuseppe Flavio era una specie di tunica tutta d'un pezzo, senza cuciture, nè dai lati nè sulle spalle. Se volessimo ricavare dall'appendice dei campanelli della tunica pontificale qualche insegnamento morale, qualche precetto di stile per il nostro comportamento, noi saremmo tentati di richiamare all'ordine i nostri fratelli ebrei d'oriente e d'occidente, sefarditi e ashkenaziti, che in vario modo dimostrano di non sentire la presenza della divinità nelle sinagoghe in cui pregano, tanto poca è la devozione e tanto poco è il rispetto con cui seggono nel luogo sacro, nel santuario minore (*miqdàsh meàt*) come è chiamato il tempio. Ma questa morale avrebbe tutta l'aria di una predica non opportuna e fuori luogo. E quindi la risparmiamo.

Sul capo il sommo Sacerdote doveva portare una tiara o turbante o mitra (*miznéfeth*) sormontata da un diadema (*ziz*) d'oro, sul quale erano incise le parole: *Santo al Signore* (*qòdesh l-Adonài*). Il diadema era fissato sul fronte della tiara mediante un filo o un nastro di lana azzurra, i cui due capi, girando intorno alla testa, si ricongiungevano dietro gli orecchi dove formavano un nodo. Il diadema colla sua iscrizione, che era come la sua dedica, significava che il Sommo Sacerdote aveva consacrato a Dio tutto se stesso, che doveva essere perfetto, distinto, superiore in tutti i suoi pensieri e in tutti i suoi atti, modello ed esempio al popolo e, nello stesso tempo, significava che egli assumeva sopra di sè la colpa di tutte le imperfezioni, le trasgressioni, le impurità, gli errori, i difetti che potessero constatarsi o manifestarsi nelle offerte presentate dagli ebrei sull'altare o nell'intenzione degli offerenti, restaurando così l'equilibrio e procurando al popolo il perdono e la grazia divina.

Nell'elenco degli oggetti d'abbigliamento del Sommo Sacerdote erano compresi la *kethóneth* (tunica), la *miznéfeth* (mitra) e l'*abnèt* (cintura) di cui si dice ora quale doveva essere la stoffa e la fattura. La tunica e la mitra erano di bisso, la cintura — come dirà più tardi (XXXIX, 29) — era di lino ritorto, di lana azzurra, scarlatta, cremisi, a lavoro di ricamo come il pettorale e il dorsale, in modo che l'abbigliamento del Sommo Sacerdote s'intonava — come abbiamo notato — ai colori delle cortine, della portiera e della tenda del padiglione. S. D. Luzzatto dà una notizia, per dir così, di storia dell'arte che anche filologicamente è molto interessante. Egli dice che il ricamo non veniva fatto in origine coll'ago ma le figure venivano disegnate sulla stoffa separatamente e la stoffa veniva poi attaccata al vestito propriamente detto; più tardi si imparò a ricamare coll'ago direttamente sulla stoffa, continuando però a chiamare questo lavoro col primitivo verbo *raqàm*, parallelo e analogo a *qaràm* e a *raqà'* che vogliono dire tutti *distendere*.

Anche gli altri sacerdoti di grado inferiore dovevano portare tuniche, cinture e tiare o turbanti, non si sa se di egual fattura e stoffa di quelle del Sommo pontefice, oltre ai calzoni di lino che scendevano loro dai fianchi fin sotto le cosce per ragione di decenza. Il Talmud dice che quei calzoni erano simili a quelli che i cavalieri usano portare dai fianchi fino a sotto le cosce, muniti di cordoni e chiusi tanto davanti quanto di dietro.

Dopo aver descritto il corredo del guardaroba sacerdotale, vengono date disposizioni per la consacrazione o cerimonia di installazione dei sacerdoti al loro ufficio. Il rito è in sostanza un rito sacrificale, consistente nell'offerta di un vitello e di due montoni, insieme ai quali venivano presentate poi, entro un paniere nell'atrio del tabernacolo, pani e focacce intrise nell'olio e biscotti unti coll'olio e tutti quanti non lievitati e fatti con fior di farina di frumento. Con queste offerte Aronne e i suoi figliuoli dovevano presentarsi all'ingresso del Tabernacolo e, dopo aver fatto un bagno, dovevano esser vestiti di tutti gli indumenti relativi alla loro carica. Aronne poi riceveva la speciale unzione, mediante la quale veniva consacrato sommo Sacerdote. Secondo Rashì l'unzione avveniva versandogli sul capo e fra le palpebre alcune goccie d'olio e riunendole poi colle dita. Quindi Mosè doveva offrire gli animali sull'altare, adempiendo per quella volta alle funzioni di sacerdote secondo un complicato rituale. La cerimonia di investitura colla relativa festa durava sette giorni, con nuovi sacrifizi quotidiani e riti espiatori, grazie ai quali anche l'altare riceveva la sua consacrazione. Il medesimo rito sacrificale, osservato nei sette giorni, consisteva in due giovani agnelli immolati uno alla mattina e uno al vespro, in un decimo di *efàh* di fior di farina intrisa nell'olio e in una libazione di vino per ciascun agnello; esso si sarebbe poi ripetuto quotidianamente per tutti i secoli e per tutte le generazioni. « Io dimorerò in mezzo ai figli d'Israele e sarò per loro Dio ed essi sapranno che io sono il Signore loro Dio che li ho liberati dal paese d'Egitto per abitare in mezzo a loro. Io sono l'Eterno loro Dio ». Il Tabernacolo così consacrato e inaugurato insieme colla consacrazione e coll'investitura dei suoi ministri e sacerdoti sarebbe stato da allora in poi il simbolo della presenza e della provvidenza di Dio che accompagnava il popolo destinato ad essere l'alfiere dell'idea morale e a diffonderla col suo esempio nel mondo dei popoli.

Ancora un arredo mancava al Tabernacolo che ora Mosè ha l'ordine di far costruire: l'Altare per ardervi i profumi detto anche *altare*

d'oro o *altare interno*. Era della medesima struttura dell'altare destinato ai sacrifizi ma di minori proporzioni e di materiale più ricco: oltre al legno d'acacia vi era adoperato l'oro invece del rame. Questo secondo altare era situato davanti alla portiera sovrastante l'arca del Patto, quindi nella parte interna, mentre l'altare dei sacrifizi era collocato all'esterno, nell'atrio, all'aria aperta. L'incenso veniva bruciato su questo altare due volte al giorno, al mattino e alla sera, cioè nel momento di acconciare e di accendere i lumi. Nessun'altra cosa doveva essere offerta sull'altare dell'incenso; solo una volta all'anno, nel giorno di Kippur, veniva asperso sulle sue prominenze il sangue dell'animale immolato quale sacrifizio di espiazione per riconsacrarlo e preservarne la santità come si faceva per le persone d'Israele.

www.torah.it